

Akademie der  
Toblacher Gespräche

Accademia dei  
Colloqui di Dobbiaco



# Irmì Seidl

Il lavoro e il reddito nella  
società post-crescita

## **Il lavoro e il reddito nella società post-crescita**

*Nota: nel testo che segue, il termine „crescita“ è inteso come crescita economica misurata in base al prodotto interno lordo (PIL). Il PIL è il valore delle merci e dei servizi venduti e acquistati sul mercato interno di un paese.*

Un tasso di crescita costantemente elevato è un fenomeno relativamente recente che, di fatto, osserviamo solo dagli anni Cinquanta. Ma dopo i tassi inizialmente molto alti registrati in quegli anni del “miracolo economico” in molti paesi occidentali, sovente uguali o superiori al 10 per cento, la crescita ha continuato a rallentare, fino ad appiattirsi sui valori odierni che oscillano fra lo 0 e il 2 per cento. Tuttavia, non va dimenticato che alla luce del valore assoluto assai elevato ormai raggiunto dal PIL, anche un tasso di crescita relativamente esiguo come quello attuale rispecchia comunque una crescita cospicua in termini assoluti. Certo è che le prospettive future per la crescita sono tutt’altro che rosee. La Commissione europea, ad esempio, nel 2010 ha pubblicato delle previsioni in base alle quali il tasso di crescita del PIL da oggi al 2020 si assesterà intorno all’1,25% nei paesi di Eurolandia e all’1,5% nel totale dell’Unione Europa.

### **La crescita, il lavoro e il reddito**

In genere, la crescita economica è considerata una garanzia per posti di lavoro, redditi elevati e una distribuzione più equa della ricchezza. Sono in molti, infatti, a invocare la crescita per combattere la disoccupazione, i redditi troppo bassi e le iniquità nella distribuzione delle risorse, e molti associano a questi effetti un incremento dei consumi (e quindi del benessere), più risorse per l’assistenza e la previdenza sociale, la sanità e la lotta alla disoccupazione, come pure un gettito fiscale maggiore con cui finanziare politiche sociali o interventi per aumentare i livelli occupazionali. In altri termini, la crescita sarebbe una sorta di pozione magica per ridurre le disuguaglianze sociali, tanto da rendere superflua la redistribuzione del reddito, poiché non ci sarebbe più bisogno di togliere ai ricchi per dare ai poveri.

Tuttavia, queste speranze riposte nella crescita sono rimaste (sempre più) disattese. Nonostante l’incremento del PIL, infatti, in tutti i paesi industrializzati è aumentata la disoccupazione, un dato che non stupisce se consideriamo i tassi di crescita bassi e la cosiddetta “soglia occupazionale”. In sostanza, la teoria della “soglia occupazionale” dice che il tasso di disoccupazione comincia a scendere solo se la crescita del PIL supera una

certa soglia. Inizialmente, infatti, la crescita produce più licenziamenti che assunzioni, soprattutto per effetto delle nuove tecnologie e degli interventi che le imprese adottano per migliorare l'efficienza. In Germania, ad esempio, si stima che la soglia occupazionale oscilli fra l'1,2 e il 2,4%, mentre in Svizzera si aggira intorno all'1,8% (Schirwitz 2005, Credit Suisse 2009). I tassi di crescita assai contenuti registrati negli ultimi anni spiegherebbero dunque l'aumento della disoccupazione.

Inoltre, basta dare un'occhiata ai dati sulla distribuzione del reddito per vedere che nell'ultimo decennio in quasi tutti i paesi dell'OCSE sono aumentate le disparità (OECD 2008). Uno dei motivi sta nel fatto che i redditi dei nuclei familiari più abbienti sono aumentati più velocemente rispetto a quelli del ceto medio, soprattutto grazie all'incremento dei beni patrimoniali. Parallelamente, è aumentata la povertà dei giovani adulti e delle famiglie con bambini, mentre è calata quella delle generazioni più anziane.

In seno alla popolazione, l'aumento della disparità dei redditi non è passato certo inosservata. Da un sondaggio del *BBC World Service* svolto tra il 2007 e il 2008 in 34 paesi, è emerso che due terzi della popolazione ritiene che negli ultimi anni i vantaggi e gli svantaggi dello sviluppo economico non siano stati distribuiti equamente.

### **Il passaggio alla società post-crescita è inarrestabile**

Come si è detto, le economie dei paesi ad alto tasso d'industrializzazione fanno registrare tassi di crescita sempre più bassi, e si stanno ormai trasformando in società del dopo-crescita. Quest'evoluzione era stata prevista con largo anticipo da Ludwig Erhard e John M. Keynes, che avevano anche espresso la convinzione che, giunti a questo punto, sarebbe stato necessario ripensare la politica economica e sociale. Ma in realtà, nei nostri paesi i politici continuano a restare ancorati ai modelli economici degli anni Sessanta, e cercano in tutti i modi di favorire una nuova crescita, varando manovre atte a far crescere il PIL, salvando le banche dal tracollo finanziario, pompando denaro nei mercati e così via. Non stupisce, quindi, che tutti gli esperti concordino ormai sul fatto che una delle cause principali del forte indebitamento pubblico attuale sia la politica di spinta alla crescita perpetrata negli ultimi anni e decenni.

Soprattutto dal punto di vista del lavoro e del reddito, un passaggio strutturato verso la società post-crescita appare più auspicabile che mai, poiché i tassi di crescita bassi previsti per i prossimi anni produrranno ulteriore disoccupazione, e quindi una maggiore

iniquità nella distribuzione della ricchezza. Come se ciò non bastasse, la politica di elevato indebitamento pubblico rischia di acuire ulteriormente le disparità, poiché ci sono sempre meno risorse per le politiche sociali, senza contare che i tassi d'interesse elevati che dovranno pagare gli stati andranno a beneficio solo dei grandi investitori. Inutile dire che in questa situazione cova un forte potenziale di conflitti sociali e politici, ma anche di elevati costi economici e sociali, come si evince dalle tesi di Wilkinson e Pickett (2009) sul rapporto fra disparità e indicatori sociali.

Infine, non va dimenticata la prospettiva ecologica: finora, non si è riusciti a svincolare la crescita economica dal consumo di energia e di risorse, e poiché gli effetti di *rebound* ("rimbalzo") vanificherebbero ogni guadagno di efficienza, è assai probabile che quest'obiettivo, almeno su vasta scala, resterà irrealizzabile anche in futuro. In effetti, l'unico modo per svincolare la crescita dal depredamento delle fonti energetiche e delle risorse sarebbe di internalizzare i costi esterni, ma ciò produrrebbe un incremento marcato dei prezzi dell'energia e delle materie prime, rallentando di conseguenza la crescita economica.

### **Il ruolo e l'organizzazione del lavoro e del reddito nella società del dopo-crescita**

Nel 1957, Ludwig Erhard sosteneva che in una situazione di elevato benessere sarebbe stato più opportuno cercare di guadagnare più tempo per le attività ricreative, la riflessione, l'ozio e il riposo, anziché puntare su un ulteriore accumulo di ricchezza monetaria. Prima di lui, anche John M. Keynes, nel 1943, prevedendo la cosiddetta "età dell'oro" aveva affermato che sarebbe stato più intelligente favorire i consumi, impedire il risparmio e assorbire le eccedenze puntando su più tempo libero, ferie, orari di lavoro ridotti e un cambiamento delle pratiche e delle consuetudini sociali.

Sul fronte del lavoro, ciò significa da un lato che andrebbe incrementato il settore terziario, che si presta meglio a creare nuove opportunità occupazionali, concede più margini per l'ozio, il riposo e la salute, e avrebbe il potenziale per produrre beni ad alto contenuto di risorse e di energia destinati non più al consumo individuale, ma all'uso collettivo. Il problema, però, è chi dovrebbe promuovere e finanziare la crescita del terziario. Forse lo stato? I privati? O magari è pensabile che almeno una parte di questo compito sia assunto da iniziative di pubblica utilità senza scopo di lucro?

Dall'altra parte, il passaggio alla società post-crescita produrrebbe una distribuzione più equa del lavoro retribuito disponibile, riducendo l'orario di lavoro individuale e aumentando di conseguenza il tasso di occupazione. Ovvio che tutto ciò richiede delle iniziative mirate per migliorare la professionalità, e un rafforzamento del sistema di formazione duale. I paesi dove vige questo sistema, infatti, presentano in media dei tassi di disoccupazione più bassi fra i giovanissimi e fra gli adulti delle fasce più giovani. La formazione in azienda, quindi, sarà un fattore cruciale per l'occupazione del futuro (Strahm 2008). Una questione delicata è fino a che punto si possa ridurre l'orario di lavoro mantenendo inalterati i salari. Se questa condizione fosse garantita a tutti, ne deriverebbe una spinta alla crescita, poiché le imprese dovrebbero produrre di più per finanziare il mantenimento dei salari nonostante la riduzione dell'orario di lavoro. Ma è più realistico pensare che tale garanzia si potrebbe riservare alle fasce di reddito più basse.

Un problema non facile da risolvere è l'effetto che la riduzione dell'orario di lavoro avrebbe sui contributi previdenziali. Da un lato, l'invecchiamento demografico (prodotto dal basso tasso di natalità e dal prolungamento della vita media) richiederebbe un innalzamento dell'età pensionabile, ma dall'altro, nel mondo del lavoro retribuito è probabile che si preferisca ridurre la durata della vita lavorativa.

Tuttavia, al momento è tutt'altro che chiaro come si evolverà la domanda di lavoro retribuito negli anni futuri. Le trasformazioni demografiche da un lato, e l'aumento dei prezzi delle materie prime e delle fonti energetiche dall'altro, potrebbero infatti produrre una maggiore domanda di manodopera retribuita.

Certo è che nella società del dopo-crescita si dovrà dare più spazio e riconoscimento al volontariato e al lavoro informale. Da un lato perché la riduzione dell'orario di lavoro libererà più tempo da dedicare al volontariato e al lavoro informale, o comunque da gestire in modo diverso. E dall'altro perché le nostre società, alla luce del forte indebitamento pubblico e del fabbisogno crescente di servizi sociali (si pensi all'assistenza da prestare agli anziani) dovranno fare ricorso sempre più spesso all'impegno non retribuito dei volontari, senza contare che il lavoro informale produrrebbe servizi non a pagamento che compenserebbero, almeno in parte, eventuali riduzioni del reddito dei cittadini.

Infine, per quanto riguarda l'equità nella distribuzione della ricchezza, come si è detto nella società post-crescita diversi fattori economici, politici e sociali favorirebbero una distribuzione del reddito che in ampi strati della popolazione sarebbe considerata più

equa, senza contare le motivazioni etiche. Ma per realizzare questa maggiore equità, va ridotto il divario attuale tra i livelli di reddito, e ciò si può ottenere sia aumentando i redditi più bassi, sia stabilendo un limite massimo per quelli più alti. Oppure si può stabilire che in un'impresa la retribuzione più alta possa essere al massimo 12 volte quella più bassa. Prossimamente una norma analoga sarà oggetto di un referendum d'iniziativa popolare in Svizzera. Oltre a questi interventi, comunque, è probabile che serviranno altre misure per tassare le plusvalenze patrimoniali.

Dopo alcuni decenni di espansione, siamo entrati in una nuova fase economica in cui non è più pensabile proseguire sulla vecchia strada senza cozzare contro limiti non solo ecologici, ma anche economici e sociali. Il lavoro e il reddito hanno svolto un ruolo essenziale nell'economia di mercato d'ispirazione sociale, e sono stati oggetto di interventi specifici. Oggi, interventi altrettanto specifici servono per gestire il passaggio alla società post-crescita, nella quale la questione sociale torna a porsi come elemento cruciale e determinante.

#### Bibliografia:

Credit Suisse (2009): Research News, 24. Februar 2009

European Commission (2010). European Economic Forecast. Autumn 2010, Brussels.

OECD (2008). Growing Unequal? Income distribution and poverty in OECD countries  
OECD. Paris.

Schirwitz, B. (2005): Wirtschaftswachstum und Beschäftigung – die  
Beschäftigungsschwelle, in: ifo Dresden berichtet, Nr. 3

Strahm, R. H. (2008). Warum wir so reich sind. Wirtschaftsbuch Schweiz. Bern, hep verlag  
ag.

Wilkinson, R. and K. Pickett (2010). Gleichheit ist Glück. Warum gerechte Gesellschaften  
für alle besser sind. Berlin.